

Capitolo I- Il vino

Era la fine del mese di *sehsimber*,¹ poco dopo la festa di Diana,² e da lì a poco sarebbe iniziata la vendemmia. Da giorni Gavio stava molto male, costretto a letto attendeva la sua fine.

Chiamò Simplicio, il suo affezionato schiavo, e lo pregò di raccogliere per lui un cesto abbondante di terreno dalla vigna più bella, quella sulla collina, e di portarlo al suo capezzale. Glielo sussurrò all'orecchio con un filo di voce ma in modo così deciso che Simplicio obbedì senza chiedersi a cosa mai gli servisse in quella circostanza e in quel luogo.

Gavio fece spargere la terra ai piedi del letto dal quale, dando fondo alle residue energie, riuscì a scendere con le sue sole forze. Immerse i piedi nudi su quel morbido tappeto marrone e sospirò soddisfatto: «Ecco, torno da dove sono venuto». Ricadde sul letto ed esalò l'ultimo respiro.

Gavio Betitio aveva dedicato tutta la sua esistenza alla terra che gli si mostrò riconoscente regalandogli, negli anni, una vita sempre più agiata e confortevole.

Figlio di pastori, in giovane età decise di fare l'agricoltore, anzi il vignaiolo, acquistando vari appezzamenti di terreno e coltivando quella incolta che non era di nessuno, fino ad avere un vigneto tanto vasto che si perdeva all'orizzonte.

1 *Sehsimber*, agosto in osco. I Sanniti, come i Romani, dividevano l'anno in dieci mesi aggiungendo i giorni in sovrappiù alla fine dell'anno. Il loro calendario cominciava con marzo, il mese dedicato a Mamerte dio della guerra. *Maesius* era il mese di maggio. Alla Dea Flora dedicavano il mese di luglio, quando si celebravano le festività in suo onore.

2 Diana o *Jana* per i sanniti, era la dea della caccia, dei boschi e delle fonti.

Finita l'adolescenza, era stato ammesso dagli anziani a bere, durante le feste per la Primavera Sacra, quel liquido rosso così penetrante che profumava di frutti di bosco. Al primo bicchiere avvertì come un piccolo fuoco che gli scendeva nello stomaco, ma già dal secondo percepì i suoi pensieri che si liberavano andando a raggiungere la vetta più alta del monte Taburno.

Ebbro, allegro e sicuro di sé come mai prima, capì che quel nettare sarebbe stato la sua fortuna.

Intraprese, dunque, un lungo viaggio sulle coste campane della Magna Grecia per apprenderne tutti i segreti. Soggiornò a lungo alle pendici del Vesuvio, a Pompei, a Cuma e a Sorrento. Da lì tornò, nelle terre al confine dei domini dei Pentri e dei Caudini, con un prezioso carico fatto dei vitigni più pregiati tra cui l'Aminea e la Nomentana,³ quelli che davano le migliori uve *ad bibendum*.⁴

«Non puoi avere tanta terra- gli diceva il padre- la terra è di tutti gli uomini e degli animali che la popolano. Non può appartenere ad una sola persona».

Caparbio e risoluto, Gavio, stravolse le tradizioni della gente sannita, che di solito non possedeva molto terreno, e divenne un latifondista produttore di vino.

Il segreto del suo successo lo imparò da un anziano contadino dell'isola di Phitecusa⁵: prima della fine dell'inverno andavano eliminati dalla vite i tralci vecchi lasciando un tralcio lungo per il presente ed uno sperone di tronco dal quale sarebbero nati, l'anno dopo, nuovi tralci che avrebbero dato nuovi e migliori frutti.

3 L'Aminea e la Nomentana erano vitigni all'epoca coltivati in Campania e definiti da Plinio il Vecchio (naturalista romano del I sec. d. C.) come vitigni "nobili" per distinguerli da quelli "ignobili", meno pregiati.

4 *ad bibendum*, - adatte a produrre vino.

5 *Phitecusa*, il nome greco dell'isola d'Ischia, rinomata terra di vini sin dall'antichità. Lì è stata ritrovata la più antica coppa da vino proveniente dal mondo greco risalente all'VIII sec. a. C.

Questa tecnica di potatura, seppur importata dai primi coloni Greci insieme alla coltura della vite, era stata dimenticata dagli agricoltori che producevano vino intorno all'Urbe. Per cui, quello che giungeva sulle tavole dei Romani, pur provenendo da nobili vitigni, risultava aspro, ruvido e allappante. Oppure, era così leggero che inacidiva a vista d'occhio.

Cosicché l'uso, ritenuto elegante, di berlo allungato con l'acqua e addolcito dal miele era, più che altro, una virtù figlia della necessità.

Il vino di Gavio, invece, era dolce e profumato. Gentile nella bocca, morbido nello stomaco ed esaltante nella testa. Non aveva bisogno di essere aromatizzato con resine, profumi e legni odorosi. Né si inacidiva. Caldo e alcolico come un medicamento, poteva essere facilmente invecchiato e non doveva essere cotto.

La fama del suo vino si diffuse presto da *Tulisiom*⁶ a Capua fino a Roma, dove si recava di frequente per seguire i suoi commerci, spesso accompagnato dalla sua unica figlia, Lomea.

Lomea era una ragazza davvero bella, con lunghi capelli rossi che amava raccogliere sulla nuca fermati da fibule di prezioso oro. Occhi verdi: dello stesso colore del dominio della Dea dei Boschi a cui era molto devota. La giovane era l'orgoglio di suo padre, sveglia e rapida nei conti, collaborava con lui e svolgeva tutte le attività proprie di un maschio, quello che, insomma, avrebbe dovuto fare suo fratello, se ne avesse avuto uno. Sua madre, però, lei non l'aveva mai conosciuta perché, come spesso succedeva a tante altre donne, morì non appena la mise al mondo.

Il padre, fedele alla tradizione sannita, restò monogamo. Non si risposò, crescendo la piccola con l'unico aiuto della serva Ovia.

⁶ *Tulisiom*, il nome osco della latina *Telesia*. L'attuale Telesse Terme (BN) ne conserva il nome.

Il fatto, però, di avere solo una figlia femmina era per Gavio anche motivo di grande cruccio. Amava e stimava la giovane ma a chi sarebbe andata in sposa? A chi sarebbero andati i suoi possedimenti alla sua morte? Chi avrebbe goduto dei suoi tanti sacrifici? E, infine, avrebbe continuato a produrre, con il suo stesso amore e con la sua stessa capacità, il miglior vino italico?

Non c'era altra strada che combinare un matrimonio con un giovane scelto da lui che gli avrebbe dato tutte le garanzie di continuare la sua opera. Infatti, malgrado Lomea, grazie alla sua intelligenza e avvenenza, fosse stata selezionata tra le migliori dieci del suo *touto*,⁷ cioè tra le fanciulle che avrebbero potuto essere scelte come spose dai migliori dieci maschi provenienti dai vari villaggi del territorio, il padre la sottrasse a tale destino.

Non volle che partecipasse alla splendida cerimonia⁸ annuale dove i dieci più prestanti e valorosi ragazzi avrebbero liberamente scelto la propria donna tra le dieci più belle e floride giovanette. Per quanto fossero “i migliori” quei ragazzi non necessariamente provenivano da famiglie importanti. Erano tali per la loro forza fisica e per quanto sin ad allora avevano dimostrato ma non per discendenza.

Per questo Gavio temeva che sua figlia sposasse un futuro, grande guerriero che, come gran parte dei guerrieri, sarebbe morto presto in battaglia, incurante dei suoi campi e dei suoi vigneti.

Con la sua eredità, inoltre, rischiava di far arricchire una famiglia avversaria o costituita da povera gente

⁷ *Touto*, (letteralmente “popolo” in osco) era l'insieme di villaggi e città appartenenti ad una stessa tribù che costituiva l'unità amministrativa e politica dei Sanniti.

⁸ Strabone, storico greco vissuto tra il 60 a. C. e il 24 d. C., descrive questo uso sannita come una “splendida legge ben calcolata per portare ad eccellere”.

incapace di mettere insieme sostanze che sarebbe diventata ricca grazie al suo sudore ed alla sua intraprendenza.

Profittando della venerazione della figlia per la Dea delle Belve, Gavio proclamò pubblicamente la consacrazione della ragazza alla protettrice delle donne libere. La Signora delle fonti e dei torrenti, infatti, accordava il suo favore a quelle donne autonome e dallo spirito libero che mai avrebbero potuto sottostare ai voleri di un marito padrone.

Non solo era sacrilegio sposare una giovane consacrata a Diana ma a chi mai poteva convenire l'aver per moglie una donna indipendente e selvaggia come la dea che la proteggeva?

La decisione del padre non dispiacque affatto alla ragazza. Il suo carattere emancipato le fece accettare di buon grado il volere paterno, anche se le erano ancora oscuri i fini. È vero che "i migliori" erano i più forti ed anche i più belli ma l'uomo della sua vita voleva sceglierlo lei e doveva avere anche altre virtù.

Allontanato il pericolo di maritare la figlia alla cieca, Gavio cominciò a tramare per convincere Lomea a sposare l'uomo giusto della famiglia giusta, scelto tra i giovani della propria tribù come legge ed antica tradizione imponevano.